

CALENDARIO PASTORALE

SETTEMBRE

- Inizio Anno pastorale
- Esercizi Spirituali - Quarantore
- Volantinaggio (1)A5
- Confessioni comunitarie
- Festa patronale
- Inizio Anno oratoriano (festa OSL)

OTTOBRE

- Inizio catechesi
- Iniziazione cristiana /Incontri genitori
- Pre adolescenti
- Adolescenti
- Giovani
- Missioni GMM
- Incontri post Battesimo
- Inizio Gruppi Ascolto Parola di Dio
- Visita dei sacerdoti ai malati

NOVEMBRE

- Culto defunti
- Catechesi adulti (con S. Giorgio)
- Avvento
- Benedizione famiglie Volantinaggio (2)/Busta sacchetto

DICEMBRE

- Immacolata (festa OMI)
- Novena Natale
- Confessioni comunitarie
- Natale

GENNAIO

- Corso fidanzati (con S. Giorgio)
- Domenica della Parola di Dio
- Festa famiglia (tutte le coppie)
- Incontro di preghiera
- Cena familiare
- Anniversari matrimonio
- Visita sacerdoti ai malati

FEBBRAIO

- Catechesi adulti (con S. Giorgio)
- Quaresima

MARZO

- Quaresima - Confessioni comunitarie
- Volantinaggio (3) per Pasqua/foglietto A5 (?)

APRILE

- Pasqua

MAGGIO

- 1° Comunione
- Cresime
- Incontri post Battesimo
- Rosario fra le case
- Corpus Domini: processione
- Visita dei sacerdoti ai malati

GIUGNO

- Festa S. Antonio
- Festa OSL
- Festa Asilo
- Festa S. Pietro
- Oratorio Feriale

LUGLIO

Festa Santa Colomba
Oratorio Feriale
Campeggio
Vacanze Giovani

AGOSTO

Vacanze Giovani

AL DI LA' DEL CALENDARIO

MESSA DOMENICALE – CONFESSIONE – PREGHIERA PERSONALE

BATTESIMI - MATRIMONI - FUNERALI

INCONTRI con i GENITORI

- Battesimo
- Post Battesimo (ottobre e maggio)
- 4 anni iniziazione cristiana
- Post Cresima ?

FORMAZIONE ADULTI vedi foglio specifico

ADORAZIONE EUCARISTICA (1° venerdì del mese)

GRUPPI ASCOLTO PAROLA DI DIO

ADOZIONE VIE (preghiera e volantaggio): tutti sono chiamati ad evangelizzare

- Obiettivi:
- * senso ecclesiale
 - * Missionarietà
 - * Responsabilità di tutto il paese

ORGANISMI PRINCIPALI

Consiglio Pastorale Parrocchiale (vari incontri)

Consiglio Affari Economici Parrocchiale (vari incontri)

Commissioni

- ✓ Famiglia
- ✓ Missioni
- ✓ Liturgia
- ✓ Caritas
- ✓ Oratori (Consiglio)
- ✓ Comunicazione

Gruppo per l'Iniziazione cristiana (catechiste)

Gruppo Ministri Straordinari Eucaristia

ALCUNI OBIETTIVI CON SPECIALE ATTENZIONE PER QUESTI ANNI

- Formazione "specifica" per operatori pastorali
- Missionarietà
- Comunicazione
- Lettera pastorale dell'Arcivescovo ogni anno
- Senso parrocchiale (maggior collegamento tra i vari settori, per collaborare meglio)
- "Passo da compiere":
 - partire dai figli per arrivare ai genitori
 - la coppia
- Ascolto Parola di Dio
- Relazione intergenerazionale
- Adorazione
- La coppia
- La "carità-amicizia sociale" (Fratelli tutti), il lavoro, la scuola...
- La "Laudato si"
- La vita come vocazione, l'educare...

MISSIONARIETÀ QUI

Annuncio del Vangelo a chi non ha più bisogno del prete "per mangiare, trovare lavoro e divertirsi..."

Non c'è una soluzione, ma sono possibili tanti piccoli passi

- Volantinaggio a tappeto (Festa patronale - Natale - Pasqua)
- Qoelet
- Platone e Socrate e la canzone d'autore (spettacolo)
- Bibbia all'Università per persone sempre giovani
- Mostre (sulla fede) - Videro e credettero
- Cercatori di Dio (fascicolo fidanzati e "Comunità")
- Adozione Vie
- Catechiste "a casa" (vedi quaresima 2020)
- Cambiare linguaggio (non parliamo più a gente che è già credente)
- Cristiani senza messa domenicale
- Distribuzione Passaparola a chi non c'è
- Educazione missionaria ai bimbi, e anche ai giovani
- Lettera Delpini pag 35-36
- Benedizione natalizia (mantenere i legami con il territorio)
- Tener conto che i genitori dell'iniziazione cristiana hanno rapporti diversi di fronte alla fede e quindi anche i bimbi
- Battesimi - Matrimoni - Corso Fidanzati - Funerali
- La "Carità - amicizia" sociale: presenza testimoniante sul territorio

COLLEGAMENTI INTERGENERAZIONALI

Esempi occasioni di collegamento intergenerazionale da continuare a rendere stabili

- Festa oratorio e Patronale
- Catechesi adulti
- Adorazione 1° venerdì
- Confessioni comunitarie
- Via crucis del Venerdì Santo
- Processione Corpus Domini
- Partecipazione alle Commissioni: proposte ai giovani
- Lettori e cantori
- Volantinaggi

Per i giovani "in uscita" dall'Oratorio ambiti di impegno nella società oltre che in Parrocchia

LA LETTERA DEI VESCOVI ITALIANI

Le diverse anime del cattolicesimo italiano



La consapevolezza della fragilità del tessuto cristiano anche in Italia

di monsignor Erio Castellucci - arcivescovo di Modena-Nonantola-Carpi

Cari lettori, da quando il direttore di *Vita Pastorale* mi ha gentilmente domandato una breve riflessione su ciò che mi sembra urgente per la Chiesa italiana, mi sono appuntato almeno... una ventina di urgenze. Alcune sono già state qui ottimamente presentate da altri confratelli vescovi. Ne scelgo allora una, che ne favorirebbe altre. Da decenni, ormai, anche in Italia siamo consapevoli della fragilità del tessuto cristiano; la secolarizzazione ha certamente colpito di più altri Paesi occidentali, ma è necessario prendere atto di come sia entrata in profondità pure tra di noi. Non lo dicono solo le statistiche e le indagini sociologiche; lo dicono i nostri parroci, operatori pastorali e perfino coloro che, pur sentendosi parte viva della comunità cristiana, registrano continue "perdite di consensi" nei confronti della Chiesa.

Non è questa, evidentemente, la sede per tentare analisi, che richiedono altri spazi e competenze. Invece: come ci poniamo di fronte a questa realtà? All'interno delle nostre diocesi esistono risposte divergenti tra i fedeli, singoli o associati. Ce ne siamo resi conto tutti – anche con qualche preoccupazione – nei periodi più intensi della pandemia. Alcuni hanno assunto atteggiamenti divisivi e presuntuosi, levando accuse a tutti gli altri cattolici, definiti tiepidi e codardi perché si conformavano alle restrizioni governative in materia sanitaria. Altri, al contrario, hanno ritenuto fondamentali i fratelli di fede che auspicavano maggiore attenzione alla vita delle comunità religiose. La maggioranza, è vero, ha reagito compostamente ed è rimasta concentrata sulle cose essenziali, esprimendo grande creatività pastorale nell'annuncio, nelle liturgie

La secolarizzazione è entrata in profondità pure tra di noi, pur avendo colpito di più altri Paesi occidentali



anche domestiche e nella prossimità ai sofferenti. Ma il fenomeno delle diverse "anime" del cattolicesimo italiano si è rivelato nitidamente.

Papa Francesco raccomanda la comunione nella Chiesa, non però a ogni costo: occorre che la comunione sia attorno al Vangelo, dove è chiaro che il legame dei discepoli con Gesù li spinge alla testimonianza dell'amore di Dio nel mondo. La sinodalità – forma aggiornata della "comunione gerarchica" di cui parlava il concilio Vaticano II – si deve muovere sull'orizzonte della missione, altrimenti le nostre comunità rischiano di giocarla sulle questioni interne di sagrestia, di litigare sulle competenze e sui ruoli, sugli spazi, sulle "verità di fede" (qualche volta ben lontane dal "Credo") e di trascurare l'evangelizzazione. Sono ancora troppe le energie che spendiamo nel dividerci le "fette di potere" (vien da ridere anche solo a scriverle, queste parole), nel rimanere aggrappati al «si è fatto sempre così» (*Evangelii gaudium* 33), nell'aggregarci a vicenda per omissioni e colpe vere o presunte.

Già Benedetto XVI aveva immaginato la vita dei credenti in un mondo indifferente, ancor più che ostile, come da tempo si sperimenta in Occidente. Nel suo viaggio di ritorno dalla Repubblica Ceca, definì le comunità cristiane di quel Paese "minoranze creative". Nell'intervista aerea, rispose a un giornalista: «Normalmente sono le minoranze creative che determinano il futuro, e in questo senso la Chiesa cattolica deve comprendersi come minoranza creativa che ha un'eredità di valori che non sono cose del passato, ma sono una realtà molto viva e attuale. La Chiesa deve attualizzare, essere presente nel dibattito pubblico, nella nostra lotta

per un concetto vero di libertà e di pace» (26 settembre 2009). È un'indicazione preziosa. Non siamo chiamati a diventare "minoranza aggressiva", quasi fossimo assediati da nemici e dovessimo resistere aggredendo; lo Spirito continua a operare anche in mezzo all'indifferenza religiosa, come l'eccezionale generosità di molti ha mostrato in questa pandemia. Ma non siamo chiamati nemmeno, all'inverso, a essere una "minoranza remissiva", nascondendo la fede e la visione del mondo e dell'uomo che ne deriva: infatti, papa Ratzinger non diceva di scomparire, ma richiamava la presenza ecclesiale nel dibattito pubblico, a favore della libertà e della pace.

Sono le prospettive regalate da papa Francesco alla Chiesa italiana nel discorso del 10 novembre 2015 al convegno ecclesiale di Firenze: una Chiesa umile, disinteressata e lieta. Del resto, quando Gesù aveva chiamato i primi discepoli, li aveva inviati a essere "sale" e "luce" (cf Mt 5,13-16). Avrebbe potuto usare immagini forti, richiamando magari una forza da difendere, un esercito del regno di Dio, un battaglione di legionari, o qualcosa di simile; e invece prende due immagini piuttosto deboli. Ma nemmeno ci chiede di essere zucchero e camomilla (a cominciare dalle prediche). Invece, "sale" e "luce": due elementi che realizzano il loro compito scomparendo, mettendo in risalto altro da sé. Il sale compie il proprio servizio sciogliendosi nelle pietanze, e la luce lo compie dando colore alle cose. Chi ha fame non morde il sale e chi vuole vedere non fissa il sole: sale e luce sono immagini umili, non attirano verso di sé e trovano la loro consistenza fuori di sé. Una Chiesa italiana contenta di innestare nella società il proprio contributo, saporito e colorato, di speranza e di carità. ○

LA LETTERA DEI VESCOVI ITALIANI



Nella pandemia molti hanno notato che la lingua della Chiesa è logora



Cambiare linguaggio, riscoprire la casa e ridarle un'opportunità di fede

di monsignor Derio Olivero - vescovo di Pinerolo

In questi mesi molti hanno cercato di leggere il tempo della pandemia alla luce di questa domanda: «Che cosa ci sta insegnando?». Tra le tante risposte, due mi hanno colpito particolarmente. La prima dice così: «Abbiamo visto che le parole della Chiesa sono logore». La seconda: «Abbiamo notato che, chiuse le Chiese, non resta più nulla per nutrire la fede». Partiamo dalla prima. La pandemia ci ha fatto notare che le nostre parole sono logore, cioè usurate, stanche, inutili. Una giacca logora è una giacca che ha fatto ottimamente il suo servizio per anni, ma ora è «fuori tempo». Resta una giacca, ma è imbarazzante indossarla, non è più per me, non la sento più mia. A maggior ragione una biro logora ha fatto egregiamente il suo servizio, resta a tutti gli effetti una biro, ma non scrive più. Ostinarsi a usarla è inutile, si rischia

di rovinare il foglio di carta. In ogni caso non lascia più alcun segno sulla pagina. Nella pandemia molti hanno notato che la lingua della Chiesa è logora. La gente si è rivolta ai virologi, ai medici, ai politici... poco alla Chiesa. Il fenomeno dell'esculturazione della Chiesa è emerso in modo forte. La Chiesa è «un mondo a parte», fuori dalle dinamiche ordinarie della vita, una «riserva indiana», con un suo linguaggio, suoi riti, sue abitudini. Un mondo a parte, distante. Un museo, che odora di antico, di muffa. Le persone se ne distaccano piano piano. Non si pongono contro, ma altrove. Anzi, sentono la Chiesa altrove. È sufficiente leggere l'ultima indagine di Franco Garelli *Gente di poca fede*. Che cosa dobbiamo cambiare? Innanzitutto il linguaggio. Diciamo verità meravigliose

Diciamo il contenuto del Vangelo senza riuscire a mostrarne la bellezza per la vita concreta



con una lingua incomprensibile, logora. Diciamo il Vangelo in modo non “evangelico”, cioè diciamo il contenuto del Vangelo senza riuscire a mostrarne la bellezza per la vita concreta. Diciamo verità, senza includere la loro portata vitale. Una giacca che non fa più per me, che tuttavia ho bisogno di una giacca. Una biro che non scrive più.

Lo dice molto bene D. Collin (in *Il Cristianesimo non esiste ancora*): «Dimenticare la dinamica interiore che è all’opera nella chiamata a credere e accontentarsi di snocciolare credenze – questo è il peccato del nostro linguaggio... – Non basta proclamare il Vangelo, ma bisogna proclamarlo come Vangelo».

Abbiamo bisogno di un linguaggio intriso di bellezza, di stupore, di fiducia.

Un linguaggio che vibra della “grazia che ci è stata data” sottolineando l’esagerazione del dono, lo spreco in atto da parte di Dio, la sovrabbondanza di vita, il “più che possibile”, la novità in atto. Un linguaggio che non punta a generare sapere, ma fiducia. Un linguaggio intriso di significatività più che di certezze; di possibilità di vita più che di verità dimostrate. Un linguaggio costantemente aperto al futuro del Regno più che alla gloriosa storia della Chiesa. Un linguaggio che apre, non che conserva. Perché il cristianesimo non è la storia della Chiesa, bensì l’avvenire dell’umano.

Il nostro linguaggio non deve solo “dire” la Bella Notizia, ma deve “essere” Bella Notizia. Carico di vita concreta. Altrimenti rischia di essere astratto e antico. Deve vedersi la vita reale in ogni predica, in ogni celebrazione, in ogni catechesi. Se non parla “di me”, non è “per me”. Purtroppo in certi funerali si ha l’impressione che il prete non si sia accorto che “c’era un morto”,

e in certe prediche della domenica si ha l’impressione che il prete non si sia accorto che c’è la pandemia, che ci sono io, che siamo nel 2021. Dunque dobbiamo insieme aiutarci a usare un linguaggio “evangelico”, cioè gioioso, generatore di stupore, vitale, concreto, capace di stimolare fiducia, carico di speranza.

La seconda verità che abbiamo imparato dalla pandemia è che il nostro cristianesimo ha, per fortuna, lavorato molto sulla comunità, ma dimenticando la casa. Buona parte della pastorale si fa “in parrocchia”: celebrazioni, incontri, catechesi. Ma, a poco a poco negli anni, la casa è diventata “neutra” rispetto alla fede e alla cura della fede. Un tempo era cosa normale pregare in casa (le preghiere del mattino e della sera, il rosario), e in tutte le case c’erano simboli che “stimolavano” la fede: ramo d’ulivo, candele della candelora, l’immagine di un santo protettore degli animali, del lavoro. Oggi tutto questo è quasi svanito. La fede si cura in comunità, la casa è diventata estranea alla vita spirituale. Nella pandemia ce ne siamo accorti e abbiamo provato, in modi diversi, a curare la fede in casa (riflessioni in *streaming*, lettere, lavoretti da fare con i bimbi...). Abbiamo scoperto (come i ristoranti) la necessità del *delivering*. Abbiamo bisogno di continuare su questa strada, inventandoci nuove modalità per far sì che in casa (cioè nella quotidianità) si creino momenti che nutrono la spiritualità e simboli che richiamano la Presenza nell’ordinario. In questi anni ho iniziato con piccoli suggerimenti (un dipinto sul tema pastorale dell’anno, il piatto della quaresima, la candela della famiglia) e mi accorgo che su questa strada si può ridare alla casa un’opportunità di fede.



LA PAROLA AI LAICI

di Enzo Romeo
giornalista

I laici esclusi dalle “cabine di regia”

Francesco spinge verso frontiere inesplorate, ma il rischio è di mettere vino nuovo in otri vecchi

Ho avuto la fortuna di crescere in parrocchia nei primi anni del post-Concilio. Una grazia di Dio, davvero. Ricordo le prime messe in italiano, il clima partecipativo che c'era nella comunità, la voglia di sentirsi tutti protagonisti e parte di un progetto collettivo. In parrocchia era come un'assemblea permanente, specie per i giovani. Nell'ufficetto di don Achille, il parroco, si fumava, si discuteva, si organizzava. Il prete aveva sempre l'ultima parola, ma assaporavamo nel nostro piccolo il gusto della “sinodalità”. Che si trattasse della preparazione delle liturgie per le grandi feste o della gita-pellegrinaggio, della partita di calcio della squadra giovanile parrocchiale o del nuovo recital del coro, dell'impostazione del lavoro associativo... Tutto era condiviso e ognuno era coinvolto, stimolato a mettere a frutto il proprio carisma.

In quegli anni sono passati dalla mia parrocchia centinaia di ragazzi. Nessuno ha avuto la vocazione al sacerdozio (peccato!), ma molti sono ancora laici impegnati nei luoghi dove la vita li ha condotti. Il fatto è che in quel periodo l'accento era posto sul sacerdozio universale più che sull'ordine sacro. Si desiderava passare da una Chiesa-gerarchia a una Chiesa-popolo di Dio. È stato un momento magico e ho avuto la fortuna di godermene. Una parentesi breve. I decenni successivi hanno segnato un riflusso: il ritorno, con nuove forme, alla vecchia impostazione clericale. I seminari hanno sfornato preti-impiegati, preti-funzionari, preti-manager, preti-dirigenti. Ma pochissimi preti-pastori. I laici da protagonisti sono tornati a essere “utenti del sacro”, pedine per il gioco della religione.

Nell'era di papa Francesco sono state aperte porte e finestre ed è entrato di nuovo nella Chiesa il vento del Concilio. Si tratta, però, di una Chiesa

diversa da quella di sessant'anni fa. Una Chiesa anchilosata al suo interno dopo tanti anni di esclusione dei laici dalle “cabine di regia”. Una Chiesa messa in discussione all'esterno da una società che ha posto tra parentesi la fede in Dio e marginalizzato le questioni “ultime”. Il pontificato di Bergoglio spinge verso frontiere inesplorate, ma il rischio è di mettere vino nuovo in otri vecchi. Ovvero che, per venire incontro alle esigenze dell'annuncio, si clericalizzi del tutto la Chiesa. Uomini sposati e donne salgono di livello solo se ricevono un ministero consacrato? Il documento finale del Sinodo sull'Amazzonia ricorda che la Chiesa (n. 93) è tutta ministeriale e ha nel sacramento del battesimo il fondamento dell'identità e della missione di ogni cristiano. Per questo va esaltato il ruolo dei laici quali “attori privilegiati”.

In tal senso è importante il segnale che viene dall'annuncio della prossima beatificazione del giudice Rosario Livatino. La Chiesa lo considera un martire, ucciso oltre trent'anni fa *in odium fidei* dalla mafia. La sua vita ci dice come si può essere uomini del mondo e uomini di Dio. Formatosi nell'Azione cattolica, Livatino sostava ogni mattina in preghiera nella chiesa di San Giuseppe, accanto al vecchio palazzo di giustizia di Agrigento. E nelle sue agendine accompagnava gli appunti con la sigla S.T.D. (*Sub tutela Dei*). Questo laico ha affrontato la sua professione con un'impostazione quasi sacerdotale, traendo linfa dalla dignità che viene dal battesimo. «Il rendere giustizia», affermava, «è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione a Dio». Famosa è una sua frase divenuta un aforisma: «Alla fine della vita non ci sarà chiesto se siamo stati credenti, ma credibili». È il discrimine per tutti i cristiani, laici e consacrati. ○

La Chiesa è tutta ministeriale e ha nel battesimo il fondamento dell'identità e della missione di ogni cristiano